

## La medaglia di Sperandio de' Savelli

per Tito Vespasiano Strozzi e la tomba di Protesilao

Antonello Fabio Caterino

L'Ashmolean Museum di Oxford conserva una medaglia di Sperandio de' Savelli (ca 1425-1504) (Pollard 1984-5, 778) per Tito Vespasiano Strozzi (1424-1505), celebre umanista ferrarese (per una bibliografia aggiornata sullo Strozzi si veda Caterino 2012; Caterino 2013). L'opera, risalente agli anni Settanta del Quattrocento circa (la datazione precisa della medaglia è sconosciuta, ma sulla base di un confronto con altri ritratti dello Strozzi



*Sperandio de' Savelli*, Medaglia per Tito Vespasiano Strozzi, verso, 1473-1476, Oxford, Ashmolean Museum.

è possibile supporre che sia del 1473-1476 ca, cfr. Lloyd 1987, 99-113), presenta sul *recto* l'effigie dell'umanista, e sul verso una figura maschile in evidente posa malinconica, seduta su di una roccia, sotto un albero, in quello che parrebbe un tipico *locus amoenus* boschivo, che lascia intravedere – in lontananza – un borgo abitato. L'immagine farebbe pensare a un generico *topos* elegiaco o bucolico, ma un dettaglio consente forse di riconoscere nella scena un episodio mitologico: l'albero è per metà privo di foglie. E più precisamente la parte rigogliosa è rivolta verso i boschi, la metà spoglia guarda verso la città abitata.

Tra i vari studi e descrizioni della medaglia, si preoccupano di interpretare la scena G. B. Ladner e, più recentemente M. Ruvoldt: il primo ricollega l'albero per metà spoglio ad una non precisata allusione alla leggenda della Croce (Ladner 1983, 753n), la seconda interpreta il protagonista come malinconico e dormiente, metafora dell'ispirazione poetica, ipotizzando che l'albero per metà rinverdito alludesse a un ritorno dello Strozzi alla composizione poetica della sua *Borsias* (Ruvoldt 2004, 8-14).

Nessuno, però, ha mai tentato di mettere in relazione la raffigurazione sulla medaglia con episodi interni all'opera strozziana. La mia ipotesi, che andrò qui ad illustrare, è che la scena alluda al mito del sepolcro di Protesilao, in relazione alla morte dell'amata del poeta, Filliroe, vittima della peste di Ferrara. La versione più nota del mito è tramandata da Filostrato, all'interno dell'*Heroicon* (Philostr. *Her.* 2.1, ed. Boissonade 1806):

Κεῖται μὲν οὐκ ἐν Τροίᾳ ὁ Πρωτεσίλεως ἀλλ'ἐν Χερρονήσῳ ταύτῃ. Κολωνὸς δὲ που ὁ ἐν ἀριστερᾷ. Πτελέας δὲ ταύτας αἱ νύμφαι παρὰ τῷ κολωνῷ ἐφύτευσαν, καὶ τοιόνδε ἐμὶ τοῖς δένδροις τούτοις ἔγραψάν που αὐτὰ νόμον· τοὺς πρὸς τὸ Ἴλιον τετραμῖνους τῶν ὄζων ἀνθεῖν μὲν πρώτῃ, φυλλορροεῖν δὲ αὐτίκα καὶ προαπόλλυσθαι τῆς ὥρας· τοῦτο δὴ τὸ τοῦ Πρωτεσίλεω πάθος· τῷ δὲ ἐτέρῳ μέρει, ζῆν τὸ δένδρον καὶ εὖ πράττειν. Καὶ ὅποσα δὲ τῶν δένδρον μὴ περὶ τὸ σῆμα ἔστηκεν, ὥσπερ καὶ ταυτὶ τὰ ἐν τῷ κήπῳ, πᾶσιν ἔρρωται τοῖς ὄζοις, καὶ θαρσεῖ τὸ ἴδιον.

Giace Protesilao, non già nella Troade, ma in questa Chersoneso. Grande è il suo sepolcro, quello che vedi alla sinistra. Codesti olmi intorno al sepolcro piantarono le Ninfe, prescrivendo a essi la legge che volgendosi verso Ilio i loro rami fioriscono prima del tempo, perdono tosto le foglie, e prima del tempo periscono: perché questo fu ciò che accadde a Protesilao. Volgendosi invece dall'altra parte, vive la pianta e sta bene. E quanti fra gli alberi non stanno vicino al sepolcro, come questi che sono nel giardino, quelli fioriscono in tutti i rami, e sono vigorosi com'è loro proprio.

Anche Plinio descrive la tomba di Protesilao circondata di alberi sempre rigogliosi, i cui rami, non appena fossero arrivati ad essere alti abbastanza da guardare verso Troia, si sarebbero seccati per poi di nuovo ricrescere (Plin. *Nat. Hist.* VI 238, ed. Desfontaines 1829):

Sunt hodie ex adverso Iliensium urbis iuxta Hellespontum in Protesilai sepulchro arbores, quae omnibus ex eo aevis, cum in tantum adcrevere ut Ilium aspiciant, inarescunt rursusque adolescent.

Ci sono oggi, di fronte alla città di Troia, vicino all'Ellesponto, sul sepolcro di Protesilao alberi, i quali, da allora e per tutti i tempi, dopo che sono cresciuti abbastanza da intravedere Troia, si seccano e di nuovo ringiovaniscono.

A differenza di Filostrato, Plinio sembra supporre che sia l'intero albero, cresciuto al punto da guardare la città, ad appassire per poi rigenerarsi. E questa versione del mito è nota anche a Antifilo di Bisanzio, nel VII libro dell'*Antologia Palatina* (*Anth. Pal.*, VII 141, ed. Paton 1919):

Θεσσαλὲ Πρωτεσίλαε, σὲ μὲν πολὺς ἄσεται αἰὼν,  
 Τροία ὀφειλομένου πτώματος ἀρξάμενον·  
 σᾶμα δὲ τοι πετέλησι συνηρεφὲς ἀμφικομεῦση  
 Νύμφαι, ἀπεχθομένης Ἰλίου ἀντιπέρας.  
 Δένδρα δὲ δυσμήνιτα, καὶ ἦν ποτε τείχος ἴδωσι  
 Τρώϊον, αὐαλέην φυλλοχοεῦντι κόμην.  
 ὅσσοι ἐν ἠρώεσσι τότε ἦν χόλος, οὐ μέρος ἀκμήν  
 ἐχθρὸν ἐν ἀψύχοις σώζεται ἀκρέμοσιν.

O tessalo Protesilao, lunghe ere canteranno di te,  
 di come fosti il primo caduto a Troia.  
 Prestano cura con olmi ombrosi alla tua tomba  
 le Ninfe, di fronte all'odiata Troia.  
 Gli alberi sono pieni di collera, e se vedono le mura  
 di Troia, perdono le loro foglie appassite.  
 Quanto è forte l'ira degli eroi se una parte  
 del loro odio vive ancora nei rami senza vita.

Alla versione di Filostrato sembra rifarsi invece un testo di Filippo di Tessalonica, sempre tra gli epigrammi dell'*Antologia Palatina* (*Anth. Pal.*, VII 385, Filippo):

Ἦρωι Πρωτεσίλαε, σὺ γάρ πρώτην ἐμνησας  
 Ἰλίου Ἑλληδικοῦ θυμὸν ιδεῖν δόρατος,  
 καὶ περὶ σοῖς τύμβοις ὅσα δένδρεα μακρὰ τέθελε,

πάντα τὸν εἰς Τροίην ἐγκεκύεκε χόλον·  
 Ἴλιον ἦν ἐσίδη γὰρ ἀπ' ἀκρεμόνων κορυφαίων,  
 καρφοῦται, πετάλων κόσμον ἀναινόμενα.  
 θυμὸν ἐπὶ Τροίῃ πόσον ἔζεσας, ἦνίκα τὴν σὴν  
 σώζει καὶ στελέχη μῆνιν ἐπ' αὐτιπάλους.

Eroe Protesilao, tu insegnasti per primo a Troia  
 a vedere il furore delle lance greche;  
 le piante intorno alla tua tomba crescono grandi  
 tutte piene di odio per Troia.  
 Se dai loro rami più alti guardano Troia,  
 si seccano e rifiutano la bellezza del fogliame.  
 Quanto ribolliva la rabbia contro Troia, se i tronchi  
 serbano l'ira contro i tuoi nemici.

Esistono poi anche altre descrizioni differenti del sepolcro di Protesilao, che comunque vedono per protagonisti gli alberi. Curzio Rufo, ad esempio, racconta che (Curt. Ruf. II 3, 24, ed. Weise 1840).

Circa tumulum crebrae ulmi sunt, ex quarum ramis folia, matutino tempore enata, statim defluere videtur: ita acerbum fatum Protesilai exprimere dicuntur, qui prima Troiani belli victima fuit.

Intorno alla tomba ci sono grandi olmi, dai rami dei quali le foglie, nate di mattina, subito sembrano cadere. Si dice che esprimano l'amaro destino di Protesilao, che fu la prima vittima della guerra di Troia.

All'interno del poema più noto e importante di Tito Vespasiano Strozzi – l'*Eroticon* – è possibile isolare un ciclo elegiaco dedicato a Filliroe (Caterino 2011), pseudonimo di tale Costanza del Canale, morta di peste nel 1463 e – stando allo struggente epigramma funebre dello Strozzi – sepolta vicino alle sue terre (Strozzi, *Erot.* V 13, 177-178):

Ipse tuum nostro signavi carmine bustum,  
 Qua Padus illabens rura paterna videt;  
 At quicumque leget miseri monumenta doloris,  
 Verba sibyllino tradita ab ore putet.  
 Qua nihil in terris tulit haec pretiosius aetas,  
 Quae potuit credi, dum fuit, esse Dea,  
 Philiroe iacet hic, teneris extincta sub annis,  
 proxima Ferrariae dum tenet arva suae,  
 tempore quo misera pestis bacchatur in urbe,  
 nec fors vicinis parcat iniqua locis.  
 crudeles nimium divi, crudelia fata,

perdere quae tantum sustinere decus!  
 Io stesso ho segnato con un mio carne il tuo sepolcro  
 per dove il Po, scorrendo, guarda le tue terre.  
 Ma chiunque leggerà le memorie del misero dolore,  
 mediti sulle parole trasmesse dalla bocca sibillina.  
 Nulla di più prezioso di lei ha prodotto quest'epoca,  
 tanto che si poté credere che fosse una dea.  
 Qui giace Filliroe, morta in tenera età  
 mentre abitava luoghi vicini alla sua Ferrara,  
 nel tempo in cui la peste infuriava nella misera città,  
 nè la sorte crudele risparmiava i luoghi vicini.  
 O dei troppo crudeli, o crudeli sorti,  
 che tollerarono di mandare in rovina un tale splendore!

Il poeta segna con un *carmen* il suo sepolcro, in prossimità delle rive del Po, affinché il ricordo della fanciulla possa sopravvivere a quelle sventure. È emblematico l'incontro tra il motivo petrarchesco della morte dell'amata, lontana – in vita – dai capricci delle *dominae* della classicità, e alcuni *topoi* eminentemente elegiaci, uno per tutti i frequenti parallelismi mitologici disseminati nei testi (per un'ampia descrizione del ciclo e della sua fortuna si veda Caterino 2011; per un'analisi delle peculiarità di tali innovazioni strozziane si veda Pantani 2002).

All'interno della prima elegia che lo Strozzi dedica a Filliroe viene descritta la villa della *puella*, nonché le sue quotidiane abitudini, secondo una rappresentazione vicina alla classica *imagerie* bucolica (Strozzi, *Erot.* IV 5, 137-138, 160-170):

Ecce, diu latitans aperitur villa remotis  
 arboribus, carae villa beata deae!  
 [...]  
 Felices agri, fortunatique coloni  
 quaeque simul colitis rura benigna Deae.  
 Namque ubi vere novo genialia tendit in arva  
 vobiscum dulces protrahit illa moras.  
 Vobiscum loquitur, vobiscum carmina cantat,  
 vobiscum faciles exhilaratque choros.  
 Et modo pomosis pariter spatiat in hortis  
 et modo plena vago retia pisce trahit.  
 Nunc manibus doctis imitatur Palladis artes,  
 nunc molles elegos, et mea verba legit.  
 Ecco, nascosta a lungo dagli alberi lontani, si vede la villa,  
 villa fortunata della mia cara dea.

[...]

O fortunate terre, o beati contadini che  
coltivate insieme i campi benigni della mia dea!  
Quando infatti, tornata la primavera, cammina verso i campi fecondi,  
con voi passa molto tempo delizioso.  
Con voi parla, con voi recita versi,  
con voi rende liete danze fluenti.  
Ora cammina per i campi pieni di frutti,  
ora trascina reti piene di pesci rari.  
Ora imita, con le dotte mani, le arti della dea Pallade,  
ora legge delicate elegie e le mie parole.

Questo primo testo, il cui tema è un viaggio che Tito deve affrontare per raggiungere la sua amata, lega indissolubilmente Filliroe a un mondo campestre e ameno.

È quindi naturale che Strozzi associ la memoria dei momenti trascorsi con la fanciulla – ormai finiti – ad ambientazioni silvestri. Anche per questo sceglie i boschi per piangere la morte dell'amata e per ricordarla, come se anche essi sentissero il dolore del distacco (Strozzi, *Erot.* V 13, 11-20):

Quae si forte times hominum vulgare per ora,  
silva locum lacrimis praebet opaca tuis.  
Silva locum praebet lacrimis, ubi semita nulla  
cernitur, humani signa nec ulla pedis  
Hic querulas tantum volucres habitare ferasque  
credibile est, procul hinc arbiter omnis abest.  
Sol, cuius radios umbrosa cacumina silvae,  
huc vix oppisitis frondibus ire sinunt,  
qui nunc Haemonij non immemor ignis et undae  
forsitan hic mecum condoliturus ades.  
E se forse hai paura di diffonderle tra le bocche degli uomini,  
la foresta oscura offre un posto alle tue lacrime.  
La foresta offre un posto alle lacrime, dove non  
si vedono sentieri o orme di piedi umani.  
Lamentati qui, dove è molto probabile che abitino solo  
uccelli canori e belve; da qui è lontano qualsiasi spettatore.  
O sole, i cui raggi a stento le cime ombrose  
lasciano arrivare fin qui, perchè le foglie si frappongono,  
che ora, non immemore del fuoco Tessalo e della tempesta  
forse sei in procinto di soffrire con me.

L'immagine di Sperandio descriverebbe perfettamente la situazione: un Tito piangente, malinconico, seduto sotto un albero, tra i campi, non lon-

tano da Ferrara, presso il sepolcro di Filliroe (“dove il Po bagnava i campi paterni”). L'albero metà spoglio rivolto verso la città a questo punto alluderebbe proprio al fatto storico della peste di Ferrara, che – tra le vittime – avrebbe ucciso anche Costanza del Canale; la metà ancora ricoperta di foglie, rivolta verso i campi (nonostante il *triste officium* di essere custodi di un così grande dolore), sarebbe una rappresentazione di un ricordo sempre vivo della giovane fanciulla. Sperandio, dunque, avrebbe eternizzato i concetti di morte, pianto e ricordo. Tra i vari riferimenti mitologici riscontrabili nelle elegie a Filliroe, Tito Strozzi non fa riferimento alcuno a Protesilao, eppure il *senhal* di Costanza, Filliroe – chiamata anche Filloroe in alcuni manoscritti e stampe – sembra tradire una forte etimologia greca: φυλλορροεῖν ossia “perdere le foglie”, a questo punto non solo nell'accezione generale di morire giovane. Se dunque l'origine di questo nome parlante, da sola, non sarebbe bastata a ricollegare la fanciulla strozziana e la sua triste fine al mitologico sepolcro di Protesilao (nome parlante e comunque richiamante la profezia mortale), tenendo in considerazione l'opera di Sperandio il cerchio inizierebbe a chiudersi.

Sperandio, dunque, nella sua medaglia, raffigurando l'episodio più famoso dell'*Eroticon* strozziano, espliciterebbe un'allusione già presente nel testo, mettendo altresì bene in risalto – con l'albero per metà secco – la vicenda storica della peste ferrarese. Tema che sarà ripreso dallo Strozzi, con parole molto simili all'epitaffio di Filliroe (nonché dalla forte eco virgiliana) all'interno della sua *Borsias*, in cui “*pestis atrox passim bacchatur*” (Strozzi, *Borsias* IX, 404).

Il Tito piangente del verso della medaglia sarebbe dunque un contraltare di Laodamia disperata per la morte del marito, prima di supplicare Ade di poterlo riabbracciare per qualche ora. Anche all'interno delle elegie si fa riferimento ad una improbabile speranza di ritorno dell'amata, tirando però in ballo il mito di Orfeo ed Euridice (Strozzi, *Erot.* V 13, 93-102):



Strozii Poetae, particolare del frontespizio, Paris, 1530.

Si possent aliqua caelestia numina flecti,  
 nec vetitum certis legibus esset iter,  
 quod prius obtinuit stygijs a manibus Orpheus,  
 sollicito superi nunc mihi forte darent.  
 Si proprios iterum levis umbra rediret in artus  
 carpere concessas me duce iussa vias,  
 forsitan admonitus quo rursus perdita pacto  
 flentem moesta virum liquerit Eurydice,  
 cautinus ingrederer nocitura pericula vitans,  
 et quaecumque solent gaudia magna sequi.

Se in qualche modo i numi celesti potessero essere persuasi,  
 e il percorso non fosse impedito da leggi indiscutibili,  
 ciò che prima Orfeo ottenne dalle mani infernali  
 gli dei superni potrebbero offrire in sorte a me afflitto.  
 Se l'anima leggera nuovamente tornasse nel suo corpo  
 invitata, con me come guida, a prendere le strade legittime  
 forse, saputo in che modo Euridice, persa nuovamente,  
 triste avesse lasciato in lacrime il suo uomo,  
 cautamente procederei, evitando i pericoli in grado di nuocere,  
 e tutti quelli che son soliti seguire grandi gioie.

Invertendo il mito di Protesilao, è Tito che piange la morte dell'amata. Nè sarebbe l'unica inversione mitologica inerente allo Strozzi: nell'elegia finale del ciclo (Strozzi, *Erot.*, VI 13) dedicata al pappagallo di Filliroe, è proprio quest'ultimo che pare sentire fortemente la mancanza della sua padrona. E questa è un'inversione del *topos* (di sapore alessandrino) dell'epicedio all'animaletto domestico: si pensi alla tristezza del vuoto lasciato dalla scomparsa del pappagallo in Stazio (*Sil.* 2,1), al pappagallo ovidiano, che sembrava dire addio a Corinna, poco prima di morire (*Amor.* 2,6), ma anche – se vogliamo – al celebre passerotto defunto di Lesbia, compianto da Catullo.

In conclusione, alla luce dei molti e concordanti indizi, la medaglia di Sperandio altro non è che una raffigurazione della morte di Filliroe, considerata – a questo punto già forse dallo stesso Strozzi, che certamente avrà avuto voce in capitolo nella realizzazione dell'opera – l'episodio più rappresentativo dell'intero *Eroticon*. E ciò è ulteriore prova dei vari tributi poetici che altri umanisti offriranno all'amore tra Tito e Filliroe.



TITO VESPASIANO STROZZI, *EROTICON. ELEGIE A PHILIROE*

I. Strozzi, *Erot. IV 5*, vv. 1-178

Testo basato sul ms. Ottob. Lat. 1661, numerazione della *princeps* (Strozii *poetae pater et filius*, Venezia, in *aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri*, 1513).

*Ad Philiroen properans pedes suos ad iter hortatu  
et ne quid sibi in via impediendi occurrat in primis optat*

Ite citi volucrisque, pedes, praevertite ventos,  
et loca delicijs querite nota meis:  
nota meis loca delicijs, ubi candida saepe  
mecum dignata est ludere Philiroe.  
Philiroe, nullis faciem perfusa venenis  
cui proprius roseo fulget in ore color;  
cuius inauratos cupiat sibi Cynthia crines,  
invideat laetis Cypria luminibus;  
formasque manus gratisque laboribus aptas,  
iuret persimiles ipsa Minerva suis.  
Tum reliquis agiles respondent partibus artus,  
ut nihil ex illa nemo probare queat.  
Talis erat virgo ceneia, talis et altum  
per mare dyctaeo vecta puella bove;  
talis erat pro qua pugnans daneius heros  
impia perdomuit vindice monstra manu.  
Talis et illa fuit, quae me sibi iunxerat olim,  
nondum iuratam fallere docta fidem.  
Cuius ego inmite imperium tot perditus annos,  
multaque non sano pectore digna tuli.  
Quam levitate sua totiens offensus et ipse  
deserui, quoniam noluit esse mea.  
Sed tua, Philiroe, quamvis collocata deabus,  
ambiguum valeat reddere forma Parim;  
candida simplicitas tumidoque carentia fastu  
pectora, sunt ipso grata decore magis.  
Adde fidem, quam nec coniunx ithaceia vincat,  
nec mithrydateas quae comitata vias,  
nec quae tartaream properavit adire paludem,  
defunctum Evadne sponte secuta virum.  
Te licet in primis cupiam, formosa, videre,  
vixque brevis patiar tempus inane morae,  
Triptolemi tamen haud optem coscendere currus,  
ire nec in celeri Bellerophontis equo,

aut levibus Persei volitare per aera pennis,  
 aut furibunda tuis currere cholchi rotis;  
 nec Zoroasteas artes magicive requiram  
 carminis auxilium daedaliameve fugam,  
 nec, mihi si liceat, pedibus talaria curem  
 picta galereti sumere Mercurij.  
 Unus enim nobis poterit satis esse Cupido,  
 quo duce susceptum, perficiamus iter:  
 qui mihi semper adest levibusque quod excitat alis  
 nostrum furtivo flamine corpus aget.  
 Vix iam mihi videor pedibus contingere terram  
 vincit et humanos strenua planta gradus;  
 sublimisque pari quamvis discrimine Phoebus  
 distet ab Eois occiduisque locis,  
 et canis exurat sitientes fervidus agros  
 mutaue sub densa fronde quiescat avis,  
 non tamen, accelerans, immenso laedor ab aestu,  
 nec mea longinquum membra fatigat iter.  
 Quoque magis propero, tanto magis ipse labori  
 sufficio et vires impiger auget amor.  
 Heu quanto afficeret me fors inimica dolore,  
 si qua meum subito causa teneret iter,  
 et mihi iam senior properanti occurrat amicus,  
 quem fugere oblatum me pudor ipse vetet!  
 Singula qui, vario cupidus sermone, requirat,  
 sciteturque viam propositumque meum,  
 multaue contexens, longis ambagibus  
 atque importunus multa referre velit:  
 ut Ferdinandus magni post fata parentis  
 Ausonias terras Parthenopenque regat;  
 nuper ut urbano Florentia concita motu,  
 tristia det miseris civibus exilia;  
 ut trepidus Borges romanam liquerit urbem  
 moestaue pontificis funere turba sui;  
 ut Pius, insignis magna virtute fideque,  
 Aeterni in terris iura Parentis agat,  
 Sforciadam, Venetumque probet quod foedera pacis  
 securus studio servet uterque pari.  
 Nunc Malatestigenae miretur principis artes  
 bellorum egregias, eximiumque decus;  
 nunc meritis comitem Federicum laudibus ornet  
 praestantemque manu consilioque ducem;  
 nec minus Estenses heroas et inlyta facta  
 a primis orsus dicat originibus,  
 ingressusque tui titulos genitoris et acta

conferat ad laudes se Leonelle tuas.  
 Unicus hinc phoenix latio dux Borsius illi  
 argumenta novae praebeat historiae  
 et referat quantum nostro sit in Hercule laudis  
 et Sismundaeo qualis in ore decor.  
 tum patris et patruī vestigia clara sequentem  
 Estensem bis cupiat iungere Nicoleon.  
 Addat et immitem Turcum nostraque ferocem  
 segnitie et captis urbibus excidia.  
 Iam Peloponnessi regnare per oppida nec non  
 gentibus adriaci nunc inhiare maris;  
 quod, suadente Pio, Federicus Caesar in hostem  
 ardeat et vires concitet ipse suas,  
 quod paret ingentem commota Britannia classem  
 et repetat forti sequana regna manu.  
 Parte alia veteres hostes insurgere Gallos  
 tutantes magnis viribus imperium,  
 nec regem oblitum Italiae carive nepotis  
 maximaque in Lygures mittere subsidia.  
 Ergo ne similis turbet nova gaudia casus,  
 neu videar dominae lentus inersque meae.  
 Nunc precor aereo nebulae circunder amictu  
 qua Venus Aenean induit alma suum;  
 sic demum iussas potero contingere sedes  
 tutus, et optatam cernere Philiroen.  
 Dum loquor, et moveo celeri vestigia passu  
 extremae apparet meta propinqua viae  
 Iam procul aspicio servantem compita quercum,  
 et veteres fagos, populeumque nemus.  
 Ecce levi flatu teneris de frondibus exit,  
 et cadit in faciem lenior aura meam.  
 Huc ego crediderim Zephyrum migrasse tepentem  
 captum sideribus, cara puella, tuis,  
 qui mihi non stulte sibi consuluisse videtur,  
 si pro te nigras deserit Hesperidas  
 am quid in extremis vidit pretiosus oris?  
 Quid nunc in nostro pulchrius orbe videt?  
 Laeva Padi ripas, vetus at mihi dextra sacellum  
 monstrat, et amnosae culmina parva casae  
 quam lentis ederae complexibus undique cingunt,  
 delet ubi raros alta senecta deos.  
 Nil ibi vel Zeuxis, vel magnus pinxit Apelles  
 nil ibi Fidiacae composuere manus.  
 Lignea crux vero media quae pendet in aede,  
 nobilis egregia Mentorī arte caret

Pene suis convulsa trahens de sedibus olim  
 fundamenta rapax, substulit Eridanius,  
 proximaque aggeribus ruptis per culta vagatus  
 mucida sacrilegis tecta replevit aquis.  
 Muscosus templi paries, humorique situsque,  
 praeteriti reddunt tristia signa mali.  
 Pauper in exiguo censu cultuque sacerdos  
 ipse colit sterilis iugera bina soli  
 Huc mea simplicibus Nynphis comitata Dione  
 cincta caput vario flore venire solet.  
 Cuius in adventu templis augustior aedes  
 omnibus, haec cunctas unica vincit opes.  
 Ecce diu latitans aperitur villa remotis  
 arboribus, carae villa beata Deae.  
 Protinus hac visa celeri praecordia motu,  
 venturae exultant praescia letitiae.  
 Quid mihi fiet amor, blandos cum cernere vultus  
 fas erit et niveam cum dabit illa manum?  
 Tunc ego non dubitem Chroesi contemnere gazas,  
 et tot Pellaeae clara trophaca domus.  
 Si quis enim crispas ad frontem ludere crines  
 viderit et quali se ferat alta gradu,  
 noverit argutis eadem quid possit ocellis  
 ut mortale nihil dulcia verba sonent,  
 sentiet Aetnaeis certantes ignibus ignes  
 et poterit costans aequa et iniqua pati.  
 Quod si forte alicui dignabitur oscula ferre,  
 Altera vel proprio sanguine laetus emet.  
 Vulnus et auxilium quod Pelias hasta tulisset  
 mirabar, fati nescius ipse mei.  
 Desino nunc, facileque inducor ut omnia credam,  
 si necis et vitae ius habet una meae.  
 Illa quidem media Phalarim placaret in ira  
 Tardaretque tuas saeve Perille manus;  
 terribilemque suis oculis mitescere Martem  
 cogat, et iratum ponere tela Iovem.  
 Felices agri, fortunatique coloni  
 quaeque simul colitis rura benigna Deae.  
 Namque ubi vere novo genialia tendit in arva  
 vobiscum dulces protrahit illa moras.  
 Vobiscum loquitur, vobiscum carmina cantat,  
 vobiscum faciles exhilaratque choros.  
 Et modo pomosis pariter spatiat in ortis  
 et modo plena vago retia pisce trahit.  
 Nunc manibus doctis imitatur Palladis artes,

nunc molles elegos, et mea verba legit.  
Fallor? An haec Ciris dominae carissima nutrix  
substitit, ac verso respicit usque gradu?  
En rapidis iterum fertur cita passibus! Ipsa est,  
notaque, ut accedam, dat mihi signa manu.  
Progrediar, quaeramque meis fiducia votis  
quae sit, quidve novi sedula potret anus:  
quod tua si praesens aderit solertia amanti  
talibus officiis aurea Ciris eris!

## II. Strozzi, Erot. V 7, vv. 1-20

Testo basato sul ms. Ottob. Lat. 1661, numerazione della *princeps* (Strozzi *poetae pater et filius*, Venezia, in *aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri*, 1513).

*Ad Carolum Ariminensem,  
quod Philiroen vehementer amet*

Si vigiles curae, subitus si pallor in ore,  
si crebros gemitus edere, pauca loqui,  
si nunc iucundo, nunc tristi incedere vultu,  
si sperare aliquid, plura timere simul,  
si properare modo, modo lento incedere passu,  
si vario mentem flectere proposito,  
si fora, si coetus hominum vitare frequentes  
inditium praebent, Carole, amor, amo.  
Si quid amem quaeres ubi nos male fida reliquit  
Anthia successit candida Philiroe.  
Philiroe nullis faciem perfusa venenis  
cui proprius roseo fulget in ore color.  
Illa mihi furtim me surripit, hanc sequor unam:  
hanc sine non videor vivere posse diem.  
Huius ego insignem non tantum, Carole, formam,  
verum etiam mores ingeniumque proba.  
Illa meis leges oculis imponere digna est,  
illa meos sensus abstulit, illa tenet.  
Illa tenebit, erunt donec vaga sidera coelo,  
donec erit tellus, aequora donec erunt.

## II. Strozzi, Erot. V 13, vv. 1-188

Testo basato sul ms. Ottob. Lat. 1661, numerazione della *princeps* (Strozzi *poetae pater et filius*, Venezia, in *aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri*, 1513).

*Lamentatio de obitu Philiroes et eiusdem epitaphium*

Quo miser usque tuos celabis Tite dolores?  
 Aegraque mens tacitum quo premet usque malum?  
 Dissimulare prius licuit, dum sol tibi fulsit  
 candidus, et placidae spes bona sortis erat.  
 Nunc fera consilium superat violentia fati,  
 nunc ars, indomito victa dolore, perit.  
 Maxima saepe latent sub tristi gaudia vultu,  
 at sua cor laesum non bene damna tegit.  
 Infandos luctus et vulnera pectoris ede,  
 atque ea, quae nulli nota fuere prius!  
 Quae si forte times hominum vulgare per ora,  
 silva locum lacrimis praebet opaca tuis.  
 Silva locum praebet lacrimis, ubi semita nulla  
 cernitur, humani signa nec ulla pedis  
 Hic querulas tantum volucres habitare ferasque  
 credibile est, procul hinc arbiter omnis abest.  
 Sol, cuius radios umbrosa cacumina silvae,  
 huc vix oppisitis frondibus ire sinunt,  
 qui nunc Haemonij non immemor ignis et undae  
 forsitan hic mecum condoliturus ades.  
 Testis eris nihil esse mihi, cur vivere curem  
 aetheria postquam lux mea luce caret.  
 Nam quid ego hic aliud, nisi durum, ac flebile post haec,  
 sublata sperem te mihi Philiroe?  
 Tu meus ardor eras, in te mea maxima cura  
 haeserat, et voti summa caputque mei.  
 At nunc, a patria saevi contagia morbi  
 dum fugis, indigno funere rapta iaces,  
 et mihi iacturae tantum tantumque doloris,  
 conditio dirae mortis acerba tulit  
 ut semper misero iustissima causa querelae  
 crescat, et aeternis finiar in lacrymis.  
 Heu rabidae leges, et dura potentia fati,  
 humanum sinitis quae nihil esse diu.  
 An fuit omnino vestras infringere vires  
 si paucos etiam viveret illa dies?  
 Nunc primum viridis campos ingressa iuventae,  
 non extremus honor temporis huius erat.  
 Dedecet immites, et acerbos carpere fructus,  
 illum, quem culti spes tenet ulla soli.  
 Vos quoque tam subito decus hoc, talemque puellam  
 nondum matura morte tulisse nefas.  
 Serius aut citius vestri mortalia fiunt

iuris, et haec illi fors adeunda fuit.  
 Heu funesta dies, nigro damnanda lapillo,  
 tristibus infaustum nomen adepta malis;  
 qua puri quondam radios imitantia Phoebi,  
 deseruit solitus lumina moesta nitor;  
 qua bene compositos artus, faciemque serenam,  
 flaventesque comas invida texit humus;  
 qua vigor ingenui deficit corporis, et qua  
 tabuit egregijs artibus apta manus;  
 qua vox illa prius morentibus aemula cygnis,  
 coepit in aeternam muta silere diem,  
 quaque pios actus mors interruptit et altae  
 infregit mentis nobile propositum.  
 Heu nimium miseri, infortunatique parentes,  
 conficiet verus quos sine fine dolor.  
 Vos luctu assiduo sensum amisisse malorum  
 crediderim in vita quos mora longa tenet.  
 An potuit vestros Niobe superare labores?  
 Cognitaque adverisis casibus Anthiope?  
 Plurima namque licet sint utraque tristia passae,  
 haud minor haec illa clade ruina fuit.  
 Seu mores, sive ingenium seu gratia formae  
 quaeritur, aut priscae nobilitatis honos.  
 Haesit in hac una simul harum gloria rerum,  
 huius in occasu tot periire bona.  
 Sic vestra in primis aegre iactura ferenda est,  
 nec dabit his aetas fletibus ulla modum.  
 At sacer ex illo tunc, cum discederet ore  
 spiritus, et vestras quaereret illa manus,  
 inque oculis vestris cum lumina fixa teneret,  
 quid vobis animi consiliive fuit?  
 Si quemquam potuit praesens extinguere moeror  
 prendere vos etiam debuit illa dies.  
 Non habitura parem ter quinque peregerat annos  
 Philiroe vestros inter adulta sinus.  
 Philiroen vobis tantum ostendisse videntur  
 et subito vobis eripuisse Dei.  
 Non generum vobis, non caros illa nepotes  
 praebuit, aut dotis dona parata tulit.  
 Divitiisque brevi gavisa et honore parentum,  
 mox erit exiguus filia vestra cinis.  
 Sed quid ego infelix vestra infortunia tantum  
 ipse velut patiar vulnera nulla, queror?  
 Igne cupidineo quicumque fideliter arsit,

unica cui praestans cura puella fuit,  
 cui placitum subitis fortuna abrumpit amorem  
 casibus, aerumnas cogitet ille meas,  
 ille suo exemplo poterit mea tristia fata  
 discere, et arcani pectoris acre malum.  
 Si possent aliqua caelestia numina flecti,  
 nec vetitum certis legibus esset iter,  
 quod prius obtinuit stygijs a manibus Orpheus,  
 sollicito superi nunc mihi forte darent.  
 Si proprios iterum levis umbra rediret in artus  
 carpere concessas me duce iussa vias,  
 forsitan admonitus quo rursus perdita pacto  
 flentem moesta virum liquerit Eurydice,  
 cautinus ingrederer nocitura pericula vitans,  
 et quaecumque solent gaudia magna sequi.  
 Ah miser, atque iterum miser et sine pectore Tite,  
 quo dolor impellit? Quae tibi verba cadunt?  
 Tunc deum stabili firmatas ordine leges,  
 credideris certam deficere ante diem?  
 Cum semel hinc alium raptae mittuntur in orbem  
 terrenasque animae deseruere domos,  
 praemia pro meritis referunt, sedesque paratas  
 (sic statuit superum provida cura) tenent.  
 Corpora nec surgunt leto defuncta, priusquam  
 ultima iudicij venerit hora sui.  
 Si tamen aeterni veneranda potentia regis,  
 qui caelo, et terris imperat, atque mari  
 omnipotens qui solus agit, mirabile quicquid  
 cernimus, et quicquid lumina nostra latet,  
 si tibi Philiroen nunc illa potentia reddat,  
 ne noceas huic, quam diligis ipse, cave.  
 Nam nisi vera loqui piget: his egressa tenebris,  
 aetherijs gaudet sedibus illa frui.  
 Et pudor et nulli pia mens obnoxia culpae,  
 rectum iter ad superos unde recessit, habet.  
 Philiroe felix terris colit astra relictis,  
 magnorum in numero iam nova diva deum.  
 Pro quibus inducor, ne non ego gratuler illi,  
 ne videar tantis invidus esse bonis.  
 At quoniam solitos misero mihi cernere vultus  
 non datur et placidae gratia frontis abest,  
 dum moror in terris dum tu colis aethera virgo,  
 accipiet lacrimas dulcis imago meas.  
 Haec tibi Philiroe similis vera omnia de te,  
 si modo desit spiritus, ecce refert.



Haec mihi grata comes seu tendere solis ad ortum,  
 seu iuvat Hesperium visere littus, erit.  
 Haec mihi si Geticas rupes calidamve Sienen  
 transferat, in caro semper habenda sinu,  
 Huic ego curarum seriem narrabo mearum,  
 et quoties cupiam te mea vita sequi.  
 Namque ubi in humanis nulla est constantia rebus,  
 quid spe fallaci pascere vota iuvat?  
 Illi vita fuit longissima, quisquis oneste  
 occidit, et spretis quae videt, alta petit.  
 Interea dum fila sinunt mea currere Parcae,  
 nec summi iniussu Regis abire licet,  
 candida quod relevent afflictum insomnia laetor,  
 effigiem referunt quae mihi saepe tuam.  
 Nam quoties nitidi capitis pulcherrimus ordo,  
 per somnos oculis visus adesse meis?  
 Attonito quoties gemini se luminis ardor  
 obtulit? Et miro nota decore manus?  
 Mutua quid referam, quae tu mihi saepe videris  
 accipere et solitis reddere verba sonis?  
 O ego quam tali deceptus imagine felix,  
 o placidae noctes, o mihi grate sopor.  
 Atque utinam non tam subito me somnus, et error  
 linqueret, ac mecum staret uterque diu,  
 scilicet ut tecum maneam pulcherrima, donec  
 longa meae veniant taedia laetitiae.  
 Dum mortalis eras neque adhuc te in parte deorum  
 regia siderei viderat alta poli,  
 sola tamen mihi numen eras, et criminis expers  
 candidus impura labe carebat amor.  
 Te supplex igitur meritis pro talibus oro,  
 per fratrem, per qui te genuere precor,  
 ut tua praesentes superos mihi gratia reddat  
 utque mei numquam non memor esse velis.  
 At me nulla tui capient obliviae, seu me  
 lux alat, aeterna sive ego nocte premar.  
 Et quae praecessit Maias octava Calendas  
 postquam non ultra tu mihi visa dies,  
 illa mihi solennis erit lacrimosaque semper,  
 indicium tanti principiumque mali.  
 Hic tibi dum liquit nobiscum ducere vitam,  
 me tenuit laudis maxima cura tuae;  
 nunc quoque, neu praesens neu postera nesciat aetas  
 qualis sub gelido marmore Nympha cubet,  
 ipse tuum nostro signavi carmine bustum

qua Padus illabens, rura paterna videt.  
 At quicumque leget miseri monumenta doloris,  
 verba sibyllino tradita ab ore putet.  
 Qua nihil in terris tulit haec pretiosius aetas,  
 quae potuit credidum fuit esse dea.  
 Philiroe iacet hic teneris extincta sub annis,  
 proxima Ferrariae dum tenet arva suae.  
 Tempore quo misera pestis bacchatur in urbe,  
 nec fors vicinis parcit iniqua locis.  
 Crudeles nimium divi, crudelia fata,  
 perdere quae tantum sustinuerunt decus!

### III. Strozzi, Epit. 2

Testo basato sul ms. Ottob. Lat. 1661, numerazione della *princeps* (*Strozii poetae pater et filius*, Venezia, in *aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri*, 1513).

#### *Pro eadeam*

Qui legis haec, legito summissius et cave, quaeso,  
 nympham ullo turbes quae cubat hic strepitu.  
 Vivere credibile est placidoque quiescere somno  
 phylloroen, quae non digna mori fuerit.

### IV. Strozzi, Erot. VI 13, vv. 1-42

Il testo – non conservato in alcun codice – è tratto dalla *princeps* (*Strozii poetae pater et filius*, Venezia, in *aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri*, 1513).

#### *Ad Psyttacum*

Psyttace, quid frustra misero mihi nuper ademptam  
 Philloroen tanta sedulitate vocas?  
 heu periit, quam tu vivere forte putas.  
 Parce, meo toties animam de pectore vellis,  
 Philloroen quoties blandula lingua refert.  
 Heu periit, neque eam spes amplius ulla videndi,  
 quam propter nobis vivere dulce fuit.  
 Si sensus tibi, si ratio est, ut habere videris,  
 communi tristem te decet esse malo.  
 Non sum equidem oblitus, tibi quae responsa vocanti,  
 poscentique dapes saepius illa daret.  
 Et memini, aurato cum te prodire iuberet

carcere, porrectam te insiluisse manum,  
 atque illinc dulcem rostro parcente salivam,  
 suxisse illaesis molliter e labijs.  
 Post ubi divinae laudaras sidera frontis,  
 "non homo" dicebas, "sed dea Philloroe est".  
 Prisca salutato si paucis Caesare verbis,  
 nigranteis aetas nobilitavit aveis,  
 quid tibi facunda fingenti plurima voce  
 tam bene, tam docte, Psyttace laudis erit?  
 Laudo equidem, ingenium miror: debere fatemur  
 nos tibi, nulla tuis gloria par meritis.  
 Sed ratio, et tempus, fortunaque lubricam, certam  
 dant nostris legem rebus, et eripiunt.  
 Haec igitur nos causa monet desistere coepto  
 nonnumquam, et placitum flectere propositum.  
 Quid loquor? Unde meae tanta incostantia mentis?  
 Quod modo damnaram Psyttace, nun cupio.  
 Forte meis aliqua ratus es posse mederi  
 luctibus hos ubi sum dictus addisse lares.  
 Quodque ita sit, cum me triste moerore silentem,  
 vidisti, et multo rore madere genas,  
 tu quoque commotus graviter, sociusque doloris,  
 ecce piis lachrymis lumina moesta rigas.  
 Functus es officio veri et prudentis amici,  
 nilque reliquisti, quo mala nostra leves.  
 Perge precor, dominaeque tuo communis utrique  
 semper adorandum nomen ab ore sonet.  
 Atque utinam in saevo pietas tua vulnere fiat  
 tam dulci eloquio Pelias hasta mihi.

## ENGLISH ABSTRACT

Through the reconstruction of the ancient sources regarding the legend of the grave of Protesilaus and a survey on the recovery of his myth, this article aims at highlighting the possible connections between the medal of the Ferrarese humanist Tito Vespasiano Strozzi, casted by Sperandio Savelli ca 1473-1476, and a cycle of elegies that the poet dedicated to his beloved Filliroe, who died at an early age.

## BIBLIOGRAFIA

Boissonade 1806  
 J. F. Boissonade, *Philostrati Heroica: Ad fidem codicum manuscriptorum IX recensuit*, Paris 1806.

Caterino 2011

A. F. Caterino, *Filliroe e i suoi poeti: da Tito Strozzi a Ludovico Ariosto*, "Annali online di lettere - Ferrara", Voll. I-II, 2011, 182-208.

Caterino 2012

A. F. Caterino, *Per uno Status quaestionis degli studi sull'Eroticon di Tito Vespasiano Strozzi*, "Spolia. Journal of medieval studies" (2012).

Caterino 2013

A. F. Caterino, *Tito Vespasiano Strozzi, Eroticon*, scheda "TLIon. Tradizione della letteratura italiana online", febbraio 2013.

Desfontaines 1829

R. L. Desfontaines (a cura di), *Caii Plinii Secundi historiae naturalis libri 37*, Paris 1829.

Ladner 1983

G. B. Ladner, *Images and ideas in the middle ages*, Roma 1983.

Lancetti 1831

V. Lancetti (a cura di), *Le opere dei due Filostrati*, Milano, Tipografia di Paolo Andrea Molina, vol. II, 1831.

Lloyd 1987

Ch. Lloyd, *Reconsidering Sperandio*, in *Studies in the History of Art*, vol. XXI, Italian Medals, Washington 1987, 99-113.

Pantani 2002

I. Pantani, *"La fonte di ogni eloquentia": il canzoniere petrarchesco nella cultura poetica del Quattrocento ferrarese*, Roma 2002.

Paton 1919

W. R. Paton (a cura di), *The greek anthology: with an English translation by W. R. Paton*, vol. II, New York 1919.

Pollard 1984-5

J. Pollard, *Medaglie italiane del Rinascimento*, vol. I, Firenze 1984-1985.

Ruvoldt 2004

M. Ruvoldt, *The Italian Renaissance imagery of inspiration: Metaphors of sex, sleep and dreams*, Cambridge 2004.

Weise 1840

C. H. Weise (a cura di), *De rebus gestis Alexandri Magni libri superstites: cum supplementis freinsbemi et indice rerum; recensuit C. H. Weise*, Lipsia 1840.